

**La tratta dei neonati** Disperata richiesta della donna brasiliana incinta, sequestrata e fatta partorire prematuramente. Due le piste seguite dalla polizia: una porta a New York e alle adozioni illegali, l'altra allo stesso padre

# «Ascoltatemi, rivoglio il mio bambino»

«Ridatemi mio figlio». Costretta a dare alla luce il figlio bendato in un lettino di un «ospedale» di fortuna, Isabel da Silva Santos lancia un appello disperato ai sequestratori. Due le piste seguite: trafficanti in contatto con New York, sospetti sul padre. Accanto alla tratta le adozioni illegali, le cifre del genocidio dei bimbi brasiliani: ogni giorno gli squadroni della morte ne uccidono tre, mille muoiono di fame.

Se state calmi rivolete Isabel, a noi interessa solo il suo bambino». «Cieca» per forza dopo l'iniezione fatta per accelerare il parto, Isabel avrà sentito nascere quel figlio con la disperazione nel cuore. «L'ho sentito piangere - ha raccontato scossa - ma non posso dire se fosse un maschio o una femmina». Solo un vagito. Nessun contatto è stato possibile tra quel piccolo cor-

picino e sua madre. «Ora questo figlio è nostro, non è più tuo», le hanno detto i sequestratori tra i quali avrebbe sentito un straniero con accento inglese. Isabel ha raccontato che i banditi le avrebbero raccontato di aver rapito altre due donne incinte per prendersi i loro piccoli appena nati. Appena avuto tra le mani il «tesoro» tanto prezioso da spendere sul mercato delle adozioni ille-

gali pagate a suon di quattrini, i sequestratori hanno deciso di restituire la donna alla sua famiglia. Sempre bendata, Isabel è stata caricata di nuovo su una macchina, e dopo quaranta minuti abbandonata nello stesso quartiere da dove era stata rapita il giorno prima e «ricompensata» con un mucchietto di soldi, giusto quelli necessari per pagare un taxi e raggiungere la porta di casa.

Distrutta, sotto choc per la violenza e la perdita del figlio, Isabel è stata portata in ospedale dal marito. I medici hanno concordato: il parto è stato eseguito da professionisti, tecnicamente è stato perfetto. Troppo perfetto anche per la polizia che sta cercando il medico che aveva assistito Isabel prima che decidesse di partorire nella clinica «Saude Beneficença». Chi era il corrente del-

la data indicativa del parto? Chi ne ha informato i sequestratori? Le indagini della polizia non hanno dato ancora una risposta ai mille interrogativi del sequestro. Forse potrebbe essere individuato almeno «l'ospedale» di fortuna nei quartieri «Baixada Fluminense» o quelli della zona Ovest della città. Le donne di Rio, intanto cominciano ad aver paura. L'organizzazione che gestisce la tratta dei neonati ha fatto sapere, tramite Isabel di aver bisogno di altri tre bambini. La polizia sta seguendo due piste: una porta direttamente a New York. L'altra chiama in causa il padre stesso del bambino. Ma c'è chi parla anche di gruppi di trafficanti in commercio con l'Italia e Israele.

## Appello del Papa per i piccoli del Sudamerica

«CITTÀ DEL VATICANO. La vita va difesa, i bambini non possono essere abbandonati. Con la stessa forza con la quale lanciò il suo grido di allarme nel suo ultimo viaggio brasiliano, ieri il pontefice è tornato a parlare della vita drammatica dei bimbi cresciuti tra solitudine e violenza nelle strade delle grandi metropoli latino-americane. Prima dell'Angelus, ieri a San Pietro, davanti a oltre ventimila fedeli, Giovanni Paolo II ha lanciato il suo appello per la difesa dell'infanzia brasiliana. Una sfida enorme, che insieme alla difesa dei poveri, dei campesinos, degli indios, la Chiesa intendeva affrontare per trovare con altre forze una soluzione.

«Non possono e non debbono essere bambini abbandonati né bambini o bambine di strada o senza famiglia - aveva detto il 20 ottobre scorso parlando a Salvador de Bahia davanti a cinquemila bambini accorsi a sentire il suo messaggio di speranza nella basilica di Do Senhor Do Bonfim - non possono né debbono essere bambini usati dagli adulti a scopi immorali, per il traffico di droga, per le piccole e grandi infrazioni, per praticare il vizio. Non possono né debbono essere bambini nei riformatori e nelle case di correzione, non possono né debbono essere bambini assassinati, eliminati con il pretesto di prevenire crimini, segnati a morte». Parole durissime, pronunciate in un paese in cui il 51% dei bimbi, vale a dire 34 milioni, appartengono a famiglie molto povere e numerose, costrette a lasciare andare i propri figli per strada. I bambini abbandonati in Brasile sono infatti circa 37 milioni. E nonostante le fanfare con le quali fu presentato, il piano nazionale di lotta alla violenza contro i bambini e gli adolescenti, non è riuscito ad arginare questa drammatica emergenza.

## «Poca chiara» secondo il sindaco la vicenda del piccolo di Paola

## Bimbo maltrattato per accelerare l'iter dell'adozione

SAN MARTINO DI FINITA (Cosenza). È stato maltrattato e malnutrito appositamente, per uno scopo preciso, Davide Lupo, il bambino di 20 mesi ricoverato nell'ospedale di Paola?

Il sindaco di Paola, nel Cosenzino, la intende che dietro la vicenda, che definisce «poca chiara», potrebbe celarsi una manovra per ottenere evitando le lentezze delle procedure regolari - Davide in affidamento, il piccolo è figlio di una donna di vent'anni, Amalia Mauro, e di un uomo di 53, Francesco Lupo. Era stato lasciato alle cure della nonna materna, Nicolina Mauro. Ed è in casa di questa, nella frazione Veltri, che Antonio Sorrentino, un farmacista di Paola, ha raccontato di averlo trovato: stesso su un divano, denutrito al punto di non riuscire a piangere, coperto di croste, sporco. Il farmacista ha raccontato di essere nella località in gita con la moglie e i figli. E che proprio uno dei suoi bambini, giocando, aveva saputo da un coetaneo della frazione che lì c'era un piccolo malato, chiuso in casa. Poi, il trasporto in ospedale, dove i sanitari hanno dichiarato che Davide ce la farà: recupererà anche la capacità di muoversi, grazie ad alcuni mesi di cure.

Ma al sindaco di San Martino, che porta un nome davvero singolare, Geniale Paura, i conti non tornano. Dice che con un paese di 1300 anime «è impossibile» non accorgersi del caso di un bambino maltrattato. E lui, per l'appunto, non ne aveva avuto notizia. E che in realtà la testimonianza di un farmacista di Rota Greca, paese prossimo a San Martino, proverebbe che la nonna comprava del latte per il piccolo.



L'infanzia in Brasile è minacciata: ogni giorno almeno tre ragazzi sono uccisi dagli squadroni della morte e mille bambini muoiono di fame.

## Solo una merce l'infanzia povera. Comprata, venduta, eliminata

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

vuole uno - per rivenderlo sul mercato delle adozioni, per farlo lavorare gratis, per inquadarlo in una organizzazione criminale o per prostituirlo - non ha che da allungare una mano. Che bisogno c'era, dunque, di organizzare un sequestro, di allestire una sala parto e di dare, infine, tanta pubblicità al proprio crimine?

In attesa d'una risposta che forse non verrà mai - queste notizie, di regola, tanto clamorosamente calano sulle prime pagine dei giornali, quanto poi rapidamente svaniscono nel nulla del più profondo oblio - un fatto resta comunque certo. Pur con l'irrisolta anomalia della sua relativa garbattezza, il sequestro di Rio va ad aggiungersi alla galleria degli orrori che, in questi tempi d'instancabile progresso, compendiano lo

colle stupefacenti. Sicché non sorprende che qualcuno abbia cominciato, come si dice, a sfondare il campo. Si calcola che, tra l'87 ed oggi, nella sola Rio, almeno 7 mila piovette siano stati assassinati dagli squadroni della morte. Di norma, su incarico di piccoli imprenditori o dei negozianti del quartiere esasperati dai furti. Talora solo per divertimento. Quasi sempre, i corpi dei bambini vengono ritrovati mutilati, o coperti dalle ferite di feroci pestaggi. Succede nelle favelas di Rio e nelle periferie delle grandi città colombiane. Succede a Città del Guatemala, dove, con poesia venatoria, le vittime dei raids assassini vengono chiamate «pajaros fruteros», uccelli della frutta, per via delle arance o delle banane che rubano dalle carrette dei mercati all'aperto. Tempo fa, in una sola notte, ne hanno ammazzati 12.

verso il primo mondo. Altri finiscono nel gran bazaar delle adozioni illegali. Circa due milioni (nel solo Brasile) rigonfiano il mercato della braccia a basso costo. Altri trovano un precoce sbocco nella prostituzione (400 mila nella sola Thailandia), oppure nella criminalità organizzata (nelle favelas di Rio, i bambini più svegli vengono impiegati come «olheiros», sentinelle all'ingresso dei quartieri dove si spaccia droga, o come corrieri). Ma nonostante la diversificazione degli impieghi, le «eccedenze» restano molte e sono, in genere, alquanto mollesse. Talora si tratta di piccoli criminali, di borsaioli e scipitarrini. Più spesso semplicemente di mendicanti che riempiono le strade con la loro miseria e che vincono i morsi della fame inalandolo

ROSSELLA RIPERT

«Voglio mio figlio indietro. Restituitemi mio figlio». Distrutta dal dolore, affacciata alla finestra del suo appartamento Isabel Da Silva Santos, la donna incinta sequestrata e costretta a partorire prematuramente, lancia un appello accorato ai tre banditi che giovedì scorso le hanno rubato il neonato. «Non mangio da tre giorni», scuote la testa il marito, puntando il dito sui trafficanti internazionali di bambini che clinicamente hanno strappato loro quel bimbo ancora non nato. Isabel è disperata. Ha sentito il vagito del suo piccolo con gli occhi bendati. Costretta a partorire lontana da casa, in chissà quale «ospedale» messo in piedi alla buona per rubarle la creatura che per nove mesi aveva cresciuto dentro di sé. Rilasciata subito dopo il parto, separata a forza dal suo piccolo, Isabel Da Silva

Santos, 42 anni, sposata e madre di due bambini, si è risvegliata sotto choc in un altro ospedale. Sola, con negli occhi le immagini atroci di una violenza inaudita. Giovedì scorso, la donna è stata bloccata da tre banditi mentre usciva dalla casa di sua suocera, nel poverissimo quartiere di Higienópolis. Legata e bendata, fatta salire a forza su una macchina ferma, con il motore acceso, davanti all'abitazione del quartiere settentrionale di Rio, Isabel è stata spinta in un locale attrezzato per quel parto precoce: un lettino, gli strumenti necessari per anticiparle le doglie. «Non vi preoccupate, Isabel tornerà a casa - hanno detto al telefono i sequestratori consigliando la madre del marito di non avvertire la polizia per non complicare la situazione - abbiamo bisogno di sei neonati. Ne abbiamo già



NEW YORK. Sono molti, nella storia del «parto rapito» di Rio, i dettagli che ancora non quadrano. E tutti - nonostante la grida d'orrore che la notizia ha sollevato - sembrano deporre a favore degli ignoti (e forse troppo frettolosamente vituperati) autori del sequestro. «Poiché è proprio questo, dalle prime ricostruzioni della vicenda, sembra in effetti caratterizzare l'esecuzione del crimine: un ineccepibile ed inspiegabile sovrappiù di delicatezza, un «eccesso» di signorile eleganza che, a conti fatti, mai si concilia con l'ambiente nel quale, apparentemente, la sequenza dei fatti è venuta dipanandosi. Un paradosso? Una provocazione? Solo in parte. Stando infatti alle notizie di agenzia, i sequestratori avrebbero indotto il parto in un ambulatorio «ben attrezzato». E, una volta

procurati il bottino, avrebbero immediatamente rimesso in libertà la madre, non mancando di doverosamente comunicarle le «urgentissime» ragioni che li avevano spinti ad approfittare della sua gravidanza. «Abbiamo bisogno di sei bambini - le avrebbero detto quasi scusandosi - e ne abbiamo soltanto tre...». Non è questa la norma. In Brasile ed in tutto il terzo mondo, i bambini sono merce abbondante e semigratuita, materia prima che, in genere, si arraffa e si mette a profitto senza troppi riguardi per la forma e, soprattutto, senza alcuna necessità di allestire «laboratori ben attrezzati». Ed è proprio questo, a ben vedere, il grande enigma che ancora circonda il rapimento. Nel solo Brasile i «piovettes», i bambini di strada, sono un esercito di 12 milioni di unità. E migliaia sono, ogni giorno, i neonati abbandonati. Chi ne

## Israele, rottura clamorosa nel Likud alla vigilia delle elezioni Levy lascia il governo Shamir «Ostacolava ogni mia iniziativa»

Terremoto politico in Israele: il ministro degli Esteri David Levy annuncia le sue dimissioni dal governo di Yitzhak Shamir. «Ostacolava ogni mia iniziativa», la motivazione ufficiale. Alla base della clamorosa rottura le divergenze sulla conduzione del processo negoziale con gli arabi e i rapporti con gli Usa. Una scelta che rafforza il candidato laburista Yitzhak Rabin a tre mesi dalle elezioni.

ferenza di pace per il Medio Oriente. A Madrid, sede dell'avvenimento, la sedia del cinquantacinquenne ministro degli Esteri rimane vuota. Il primo ministro Shamir, nell'immediata vigilia, aveva deciso di mettere da parte il capo della diplomazia. Avrebbe guidato lui la delegazione dello Stato ebraico. Dietro questa clamorosa decisione si celava una profonda divergenza su come affrontare il processo negoziale con gli arabi. Vicino al segretario di Stato americano, James Baker, David Levy non aveva mai nascosto il suo disappunto verso quella mancanza di duttilità diplomatica che, a suo avviso, caratterizzava l'operato di Shamir. Il solco tra i due si è ulteriormente allargato in questi ultimi tempi, divenendo un vero e proprio «baratro» politico nel corso del braccio di ferro, ancora in atto, tra l'amministrazione americana e il governo Shamir sulla

concessione del prestito di 10 miliardi di dollari. Per Levy, infatti, la questione degli insediamenti ebraici nei territori occupati non ha mai acquistato quella valenza ideologica - legata all'idea di «Eretz Israel» - che invece ha sempre avuto per i faidei del Likud. Da qui la sua disponibilità a tener conto delle ragioni statunitensi. Un atteggiamento conciliante che gli fu fatto pagare al momento della designazione dei capi lista del Likud alle elezioni del 23 giugno: un'alleanza tra Shamir e l'estrema destra di Ariel Sharon causarono un suo declassamento all'ottavo posto. Un vero e proprio «stradimento» sottolineato furioso Levy. «Di certo - commenta il professor Shlomo Avineri, uno dei più autorevoli politologi israeliani - le ragioni addotte da Levy per le sue dimissioni rafforzano Yitzhak Rabin (il candidato laburista, ndr.) nella sua sfida a Shamir.

## La Lega araba invia al segretario generale dell'Onu una proposta di mediazione Dal Cairo un appello alle Nazioni Unite: «Non buttate le proposte di Gheddafi...»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Una corsa contro il tempo, con poche speranze di successo. Gli sforzi della diplomazia araba per evitare l'applicazione dell'embargo Onu alla Libia possono essere sintetizzati in questa poco rassicurante metafora. Si continua a discutere, frenetiche consultazioni tra i vari leader arabi si susseguono senza soluzione di continuità, ma l'impressione diffusa è che senza un clamoroso ripensamento del colonnello Gheddafi il Medio Oriente si «arrecchierà» nei prossimi giorni di una nuova crisi, dagli sviluppi davvero preoccupanti. La speranza di una svolta positiva dell'affare-Lockerbie è vista per l'intera giornata di ieri al Cairo, dove si era recato il ministro degli Esteri libico Ibrahim Mohammed Beshari - assieme al colonnello Mustafa El Kharubi, membro del Consiglio della rivoluzione libica - per un incontro definito di

«massima importanza» con il suo collega Amr Mussa. Nessuna dichiarazione ufficiale è stata rilasciata alla fine del lungo colloquio ma le indiscrezioni trapelate dagli ambienti diplomatici del Cairo sono tutte improntate allo scetticismo: le nuove proposte provenienti da Tripoli, ed illustrate dagli emissari di Gheddafi al presidente egiziano Hosni Mubarak, in sostanza, sono considerate insufficienti per scalfire l'intransigenza di Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna. Comunque sia la Lega araba non demorde nell'impresa di trovare, sia pur in extremis, una soluzione pacifica a una disputa che potrebbe portare, già nelle prossime ore, a un embargo aereo e militare dell'Onu contro Tripoli. La novità più significativa emersa nella giornata di ieri è la decisione presa all'unanimità dal «Comitato dei Sette» del-

la Lega di sottoporre al segretario generale delle Nazioni Unite, Boutros Boutros-Ghali, le «nuove proposte» libiche. Il Comitato ha inoltre chiesto all'Onu di rinviare l'adozione delle sanzioni per «concedere un'opportunità agli sforzi internazionali» ed in attesa che si pronuncino la Corte internazionale di giustizia dell'Aia. Prendere tempo, dunque, in attesa di un «qualcosa» che gli stessi protagonisti dell'affare-Lockerbie non riescono però, almeno sino ad oggi, a delineare. Da qui il pessimismo mostrato ieri dal ministro degli Esteri egiziano. «La crisi ha ormai raggiunto un punto critico», ha laconicamente dichiarato Amr Mussa. «Siamo disposti a collaborare non certo a capitolare», ha ribadito il ministro degli Esteri libico, Mohammed Beshari. «Collaborare» ma non «capitolare». Lo sforzo della diplomazia araba, in queste ore decisive, è quello di riempire di contenuti credibili questi due termini, in

se abbastanza fumosi. Ma quali sarebbero le nuove proposte del regime di Tripoli? Nessuna risposta ufficiale è stata data a questo interrogativo, e tuttavia, come spesso accade in Medio Oriente, le indiscrezioni ufficiali hanno riempito questa lacuna. Secondo fonti autorevoli vicine alla Lega, la Libia sarebbe disposta ad affidare all'Onu «in un paese arabo» gli agenti accusati dell'attentato all'aereo della «Pan Am» per un'inchiesta preliminare, purché essi non vengano estradati negli Stati Uniti o in Inghilterra o in Francia. Ma questa «nuova proposta» non è considerata tale dalla Casa Bianca: «È l'ennesimo escamotage di Gheddafi per guadagnare tempo. Ma non siamo disposti ad avallarlo», è il commento di uno stretto collaboratore del segretario di Stato americano, James Baker. E così, salvo colpi di scena dell'ultima ora, il Consiglio di sicurezza dell'Onu dovrebbe decidere oggi il blocco delle

forniture militari e dei voli da e per la Libia, a partire dal prossimo 15 aprile. La possibilità di evitare questo pronunciamento non sembra godere molto credito nelle stesse diplomazie arabe. Il volte corrucciato del capo della diplomazia egiziana, dopo il colloquio del Cairo con gli inviati di Tripoli, è in questo senso più indicativo di qualsiasi dichiarazione. Ma il punto non sembra essere più questo. Il mondo arabo, già diviso sul processo negoziale con Israele, guarda con crescente preoccupazione all'irrigidimento dell'amministrazione Bush che rischia di rendere ancor più esplosiva la situazione nella regione più tormentata del mondo. «La dinamica degli eventi - sottolinea l'agenzia di stampa egiziana Mena - sembra muoversi nella stessa direzione della crisi del Golfo di un anno fa. Una constatazione preoccupante che getta nuove ombre sul futuro del Medio Oriente.